

mercoledì 9 giovedì 10 gennaio 2008 - ore 21

LETTERE DA IWO JIMA

(*Letters from Iwo Jima*) **Regia e musica:** Clint Eastwood - **Sceneggiatura:** Iris Yamashita - **Fotografia:** Tom Stern - **Interpreti:** Ken Watanabe, Kazunari Ninomiya, Shido Nakamura, Tsuyoshi Ihara, Ryo Kase, Yuki Matsuzaki, Hiroshi Watanabe, Takumi Bando - Usa 2007, 140', Warner.

Durante la seconda guerra mondiale sulla piccola isola di Iwo Hima, tra la spiaggia di sabbia nera, si consuma lo scontro tra i soldati americani e quelli giapponesi. Questi ultimi, mandati allo sbaraglio, sono consapevoli di non tornare più a casa.

Clint polemizza, anche attraverso i flashback, con lo «spirito kamikaze» di ufficiali e subalterni di Kuribayashi, quelli dallo sciovinismo più criminale, o dal suicidio facile, separando con precisione chirurgica i «militaristi giapponesi» dai «militari giapponesi». (...) Quando la superiorità del nemico è schiacciante, ma la resa impossibile, un buon comandante è, infatti, quello che sa interpretare gli ordini, mette in salvo i civili e i più deboli, rallenta l'avanzata altrui con ogni mezzo necessario e «limita i danni», a costo di perdere tutti i suoi uomini - ma guadagnando più tempo possibile e dando molto filo da torcere attraverso intuizioni virtuosistiche e invenzioni imprevedibili. Il comandante giapponese di Okinawa, in un frangente non proprio dissimile, si comportò invece in maniera opposta. Trasformò l'isola, ormai perduta, in un santuario grottesco di ipernazionalismo patrio, in un set di propaganda, fingendo che donne sconvolte dal dolore della sconfitta, per non cadere in mano all'occidentale stupratore, si gettassero a migliaia dal dirupo. Erano donne di Okinawa, in realtà molto polinesiane e per nulla giapponesi, costrette dalle baionette giap all'agghiacciante gesto supremo. (...) Dunque tra fanatici, ortodossi della difesa di trincea sulla battaglia e soldati che non vedono l'ora di riabbracciare i cari, il generale giapponese Tadamachi Yamashita, addestrato negli Usa, e conoscitore profondo di quella cultura, oppositore politico del nuovo regime ma fedele suddito, abbandonato dalle forze navali e aeree imperiali in rotta, cercò di comportarsi nell'unico modo plausibile. Le sue lettere alla moglie e i disegni altrettanto poetici mandati ai figli (e salvati da un attendente gentile e saggio, contro la sua volontà) e quelle dei suoi soldati, danno sostanza conoscitiva al bel copione ideata da Haggis e scritta da Iris Yamashita. Un pezzo di storia che i giapponesi non conoscono, trattato con rispetto da un vincitore, e che ha fatto la fortuna del film più ancora che in Usa. (Roberto Silvestri, Il Manifesto)

Abbandonando quasi completamente il colore, visibile solo nel rosso del sangue e delle esplosioni, Eastwood spoglia la vicenda di inutili orpelli, ponendo al centro del film l'Uomo, la sua umanità, i suoi bisogni, le sue paure. Se in "*Flags of our father*" i soldati nipponici erano solo ombre, qui sono i soldati americani ad apparire fugacemente, ma c'è assoluta equivalenza tra loro, gli stessi sentimenti li muovono e li fanno andare avanti, tanto che le parole di una madre americana vengono sentite come proprie dai soldati giapponesi. Gli scontri, i combattimenti vengono ridotti all'essenziale, i veri protagonisti sono gli uomini. (...) C'è un'intensa partecipazione emotiva nel filmare le loro vite, questo crea una forte empatia col pubblico, che supera la barriera linguistica (tutto il film è recitato in giapponese), grazie anche alle toccanti interpretazioni di tutti gli attori (...). (Elisa Giulidori, filmup.leonardo.it)